

Cultura

Un saggio di Aldo Pecora "rilegge" un caso ancora aperto

I buchi neri dell'inchiesta sull'omicidio di Scopelliti

Il giudice fu ammazzato dalla mafia quasi vent'anni fa, ma non c'è nessun colpevole

Antonio Prestifilippo

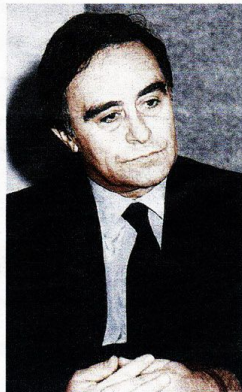
Un libro inchiesta che è anche un omaggio e una riflessione. È il saggio "Primo sangue", edito da BUR Rizzoli (pagg. 248, euro 10,50), che Aldo Pecora, fondatore del movimento antimafia "Ammazzateci tutti" (nato tra Locri e Polistena nei giorni successivi all'omicidio del vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno nel 2005), ha dedicato al giudice Antonino Scopelliti, a quasi vent'anni dalla sua tragica fine.

Pagine scomode e necessarie che hanno il pregio di far riemergere altre pagine cancellate o rimosse troppo in fretta, non solo nel Paese intero ma anche e soprattutto in Calabria.

Pecora "rilegge" il delitto Scopelliti e tutto quel che è seguito dopo la sua morte, senza tesi precostituite, senza teoremi ma studiando obiettivamente le carte, esaminando i fatti certi. Cominciando da quel 9 agosto 1991, quando il giudice "solo", sostituito procuratore generale della Corte di Cassazione, viene ucciso in un agguato nella "sua" Campo Cala-

bro, il paese natio al quale era profondamente legato e nel quale vivevano i suoi genitori.

Tra l'altro, il racconto di questa tragedia, che interseca la storia criminale della Calabria e della Sicilia almeno degli ultimi venticinque anni, è intervallato dai preziosi e dolorosi ricordi della figlia del magistrato, Rosanna, che all'epoca dell'omicidio aveva appena sette anni e che è stata per anni muta testimone di un dolore



Il giudice Antonino Scopelliti

che ancora oggi brucia da morire. «Io sono stata costretta a vivere senza mio padre, ma posso andare fiera del suo nome e del suo esempio. Io ho avuto dignità, libertà, onore. Basta un niente per perderli» - scrive fra l'altro.

Per capire bene questa morte, questo delitto "eccellente" che di fatto ha suggellato la fine della guerra tra le cosche del Reggio (durava da cinque anni e aveva causato cinquecento morti ammazzati), occorre tenere ben presente una circostanza fondamentale: il dottor Antonino Scopelliti aveva tra le mani i faldoni del maxiprocesso contro Cosa Nostra, quel maxiprocesso istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che si celebrò a Palermo nel 1986 e che trovava gran parte del proprio fondamento nel cosiddetto "teorema Buscetta".

Che cos'era questo teorema Buscetta? Secondo quanto ha raccontato il principe dei pentiti riempiendo migliaia e migliaia di pagine di verbali controfirmati da Giovanni Falcone, Cosa nostra aveva un'organizzazione piramidale, al cui vertice c'era una "Cupola" e ogni omicidio che l'organizzazione



L'auto del giudice Antonino Scopelliti finita in una scarpata a Campo Calabro dopo l'agguato il 9 agosto 1991

mafiosa decideva di eseguire non poteva non essere avallato dai boss che sedevano al vertice. Insomma, tutti responsabili. Un teorema che la Suprema Corte era stata chiamata ad annullare o ad accogliere, confermando o meno le condanne. Ed è chiaro che tutto l'interesse dei Riina, dei Bagarella, dei Provenzano e di tutti gli altri componenti della Cupola, era quello che la Cassazione annullasse tutto e ordinasse un nuovo processo.

Ebbene, era proprio Scopelliti il giudice che, alla Suprema Corte, avrebbe dovuto sostenere il ruolo di pubblico ministero, avrebbe dovuto dire la sua sulle condanne inflitte nel maxiprocesso di Palermo. E così nacque quel patto scellerato tra

Cosa Nostra e 'Ndrangheta per cercare di "avvicinare" il giudice. Che fu avvicinato proprio in quei giorni in cui, siamo alla fine di luglio del 1991, lui è già a Campo Calabro a leggere quelle stesse carte processuali. Gli avrebbero offerto cinque miliardi di lire per smontare quel teorema, ma Scopelliti non ne volle nemmeno sentire l'odore. Ed ecco che occorreva eliminarlo, non solo per essersi opposto e negato ma per dare un segnale "forte" agli altri giudici di Cassazione.

Questa ricostruzione del movente dell'omicidio del giudice non ha ancora purtroppo, a quasi vent'anni di distanza, una verità processuale definitiva (la Cupola è stata assolta in appello e in Cassazione) ma, co-

me ha detto il giudice Giancarlo Caselli, è la verità storica che è nelle cose, nella successione degli eventi. Quella morte violenta aveva aperto di fatto la stagione delle stragi del 1992.

Nel libro di Aldo Pecora potranno leggersi le interviste ai magistrati Nicola Gratteri e Salvatore Boemi, due dei massimi esperti di 'ndrangheta calabrese, che delineano lo scenario di quegli anni. Uno scenario torbido, in continuo movimento in cui gli interessi della mafia palermitana sono tutti proiettati verso la Calabria e soprattutto verso Reggio dove, appunto, si consuma una guerra senza esclusioni di colpi. È in quei primi giorni d'estate del 1991 giorni che sarebbe maturata l'idea di Totò Riina di chie-

dere il supporto della 'ndrangheta per avvicinare il giudice e, in caso di diniego, ucciderlo. In cambio, il boss avrebbe garantito la "pax mafiosa" nella città dello Stretto, dove dopo il 9 agosto di quell'anno non si sparerebbe più un solo colpo. Perché? Quali affari in ballo ci sono stati e ci sono tra cosche siciliane e calabresi?

Aldo Pecora ha scelto un titolo emblematico, "Primo sangue", per questo suo saggio coraggioso. Proprio perché il sangue di Scopelliti, giudice dimenticato e "rimosso" dalla memoria antimafia collettiva, fu davvero il "primo" ad essere versato lasciando una scia che ingrossarono l'anno dopo anche Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. ♦